

LA TAPPA A DAMASCO.

Faccia a faccia tra i due presidenti: «Passi in avanti»
Gli Usa non ottengono la svolta: «Investiamo nel futuro»



Tu sei il nemico - sul manifesto comparso nelle vie di Birut

Zatari/Ag

Il siriano Assad non gela Clinton

«Pace possibile ma attenti a formule magiche»

«Assad è un negoziatore duro, ma affidabile. Non ho dubbi sulla sua volontà di giungere alla pace, ma ci sono ancora diversi ostacoli da superare». Così Bill Clinton al termine della tappa di Damasco della sua missione mediorientale. Alla Siria «strappa» il consenso alla ripresa del negoziato, ma Assad avverte: «la pace non è una parola magica» e pone le sue condizioni per un'intesa con lo Stato ebraico. Clinton a Rabin: «La pace merita dei sacrifici».

facile per Clinton e la diplomazia americana.

Si, perché Hafez «la volpe» sciorina un elenco di punti, precisazioni, richieste che delineano la sua idea di pace, e fissano il prezzo di un'intesa con lo Stato ebraico: il Presidente siriano non è un uomo incline al sentimentalismo ma «giocare con le parole». Va subito al sodo e precisa che: «La gente pensa che basta una parola magica per raggiungere la pace, ma ciò non è possibile». Eccola allora la «pace di Assad»: un'intesa che garantisca «diritti, dignità e terra agli arabi», che ponga fine all'occupazione israeliana in base alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza 242 e 338 dell'Onu, garantendo così «pace e stabilità» ai popoli della regione. E tanto per essere chiari, Assad, «grande protettore» del governo di Beirut, sottolinea che la pace si raggiunge anche nel rispetto della risoluzione 425 con la quale le Nazioni Unite nel 1979 hanno chiesto il ritiro israeliano dal sud del Libano. A queste condizioni Assad offre la «normalizzazione» diplomatica con Israele, che finora si è detto disposto ad arretramenti parziali purché Damasco chiasca contestualmente contenuti e natura della pace tra i due Stati. Clinton ascolta con attenzione: le telecamere indugiano sul suo sguardo. È teso, il Presidente, consapevole, come ripete più volte nella conferenza stampa, che la Siria «resta la

chiave» per giungere ad una pace globale in Medio Oriente. Quelle tre ore di colloquio non sono state certo una «passeggiata» per il capo della Casa Bianca. È lo stesso Clinton ad ammetterlo ai giornalisti, durante il volo che lo riporta da Damasco a Tel Aviv.

La «pace» di Assad

Il Presidente siriano, spiega, è «negoziatore duro ma degno di fiducia». «Qualunque cosa (Assad) ha detto di fare, l'ha fatto - aggiunge Clinton -. Conduce un negoziato difficile, ma ciò che più conta è che i siriani vogliono sicuramente concludere la pace. Hanno qualche difficoltà a raggiungerla». Insomma, la strada dell'intesa tra Damasco e Gerusalemme è ancora lunga, ma la ripresa del negoziato (sospeso lo scorso 26 febbraio, dopo la strage di Hebron) non dovrebbe tardare. Lo si evince dalle parole di Shimon Peres, a conclusione del suo incontro con Warren Christopher, nel corso del quale il segretario di Stato americano aveva relazionato il ministro degli Esteri israeliano sul contenuto del vertice tra Clinton e Assad. Non c'è ancora una svolta - dichiara Peres - ed è necessario investire ancora molti sforzi. «Nell'incontro - aggiunge - c'è stato un certo progresso e l'immagine mi pare migliore di quella che ho ricavato dalla televisione», che aveva trasmesso la conferenza stampa di Clinton e Assad.

Secondo Peres c'è stato un ammorbidimento della Siria «ma non nelle posizioni di apertura, bensì in quelle che vengono dopo». Ad aiutarci a «chiudere» questa sibilina affermazione è uno dei più stretti collaboratori di Peres. «Damasco - spiega - ha accettato di giungere ad una pace totale con Israele, ma fissa dei tempi troppo rapidi al nostro ritiro dalle alture del Golan». Resta poi aperta la ferita del terrorismo, quella che brucia di più, che inquieta Israele. Gerusalemme accusa Damasco di proteggere i terroristi «Hezbollah» libanesi e di ospitare sul suo territorio i gruppi del «fronte del rifiuto» palestinese. «Tutte accuse infondate - ha ribattuto uno stuzzito Assad ad una domanda di un giornalista israeliano -. Nessuno è stato mai in grado di provare un solo caso» di connivenza della Siria con i terroristi mediorientali. Smorza la polemica Bill Clinton che rivela: «In una conversazione privata, Assad ha espresso la sua opposizione all'uccisione di innocenti». L'aereo presidenziale atterra al super presidio aereo Ben Gurion. Il tempo di giungere a Gerusalemme e il Presidente americano si «immerge» in un altro difficile «faccia-a-faccia»: quello con Yitzhak Rabin. Al primo ministro israeliano Bill Clinton ribadisce la sua convinzione, rafforzata dopo il colloquio con Assad: «La pace con la Siria merita un sacrificio da parte d'Israele».

Annulato il tour ai luoghi santi sotto scorta israeliana

«Il Presidente non ha tempo». «No, è affaticato». Macché, «non ha voluto legittimare l'occupazione israeliana», «comunque è stato un affronto alla città». La mancata visita di Bill Clinton ai Luoghi santi di Gerusalemme si tinge di giallo. E fa saltare i nervi al sindaco Ehud Olmert: «La sua rinuncia suona come un'offesa all'onore della città». Esultano i palestinesi: «È stata una scelta giusta che ha evitato di scatenare nuovi incidenti». Il sollievo della polizia.

■ Quindicimila israeliani lo hanno atteso per applaudirlo, alcune centinaia di oltranzisti per insultarlo, ventottomila soldati per proteggerlo da eventuali attentati-suicidi «targati» Hamas. Una città blindata, una città divisa, una città che spera: questa è la Gerusalemme che ieri ha accolto Bill Clinton e il corteo di cento macchine che nel primo pomeriggio ha raggiunto l'Hotel King David, quartier generale americano nelle 18 ore di permanenza del Presidente statunitense in terra d'Israele.

Diciotto ore, il tempo sufficiente per creare un «giallo»: quello della mancata visita di Clinton ai Luoghi sacri alle tre religioni monoteiste (il Santo Sepolcro, la Moschea di Al-Aqsa e il Muro del Pianto) «contenuti» nella «Gerusalemme contenuta», quella orientale. «Il Presidente è affaticato. Per questo ha preferito disdire la visita: spiega, un po' imbarazzato, un alto funzionario del Dipartimento di Stato al seguito di Clinton. Ma la versione ufficiale regge pochi minuti. Il tempo necessario ai palestinesi per rivendicare come un loro «successo politico» la mancata gita presidenziale; lo stesso tempo occorso al sindaco della città, l'inferocito Ehud Olmert per manifestare il suo disappunto alla radio israeliana. «Se il Presidente vorrà vedermi - dichiara - non rifiuterò, ma ciò non compenserà la perdita di onore per Gerusalemme». Ed ancora: «Nel momento in cui dici a un sindaco che non puoi visitare certi posti hai creato un problema politico».

E proprio fuon di sé, il primo cittadino della «Città Santa». A placarlo non è nemmeno il sorriso di Hillary Clinton che Olmert ha accompagnato nella breve escursione ai Luoghi sacri, districandosi tra una marea di fotografi e di nervosissimi agenti della sicurezza. Sì, per l'esponente del Likud quell'«emicrania» clintoniana è stata proprio un affronto. Tanto più, si sfoga il sindaco, che l'idea di visitare la Moschea «non era stata mia ma di Shimon Peres». Alla stizza di Olmert, e all'imbarazzo dei funzionari del ministero degli Esteri, fa da contraltare l'ostentata soddisfazione del ministro Feisal Hussein, ministro per Gerusalemme dell'Autorità palestinese, a gettare benzina sul fuoco delle polemiche affermando che «ancora una volta Israele non è

nuscito a provare di avere la piena autorità sulla città». Basterebbe questo per scatenare la reazione israeliana, ma Hussein va oltre, facendo vacillare la «scusa dell'emicrania»: «Siamo stati avvisati dal Consolato americano - spiega - che il Presidente aveva deciso di annullare la visita per mancanza di tempo». «Mancanza di tempo», allora, e non «affaticamento da stress diplomatico». Tutto a posto, dunque? Per niente, visto che a rendere ancor più complessa la «trama» del giallo arriva una «confidenza» di fonte Usa. «Il fatto è - rivela un collaboratore del segretario di Stato Warren Christopher - che il Presidente per evitare complicazioni politiche aveva chiesto di dare a questa visita un carattere strettamente privato. E invece...». Invece Israele aveva insistito perché durante la visita alla Spianata delle moschee (terzo luogo sacro musulmano) Clinton fosse accompagnato dal sindaco Olmert. Una prospettiva che aveva subito fatto insorgere i palestinesi, che avevano minacciato di barmcare l'accesso al Luogo santo. Una «trappola» in più nella quale Clinton si è ben guardato dal cadere. Quel quartier orientale della città che il Presidente avrebbe dovuto visitare, infatti, sono considerati da Israele come parte inalienabile della «sua eterna e indivisibile capitale» e dai palestinesi come terreno di loro appartenenza e capitale dello Stato che aspirano a creare. Da qui l'«emicrania» alias «mancanza di tempo». «Quella del Presidente - dichiara all'Unità Ziad Abu Ziad, uno dei più autorevoli dirigenti dell'Olp a Gerusalemme - è stata la decisione migliore per raffreddare la tensione in città, non imbarazzare nessuno o giudicare punteggi a questa o quella parte politica». «Tanto più - aggiunge Faisal Hussein - che in questo momento la questione di Gerusalemme rappresenta un contenzioso aperto non solo tra l'Olp e Israele, ma anche tra noi palestinesi e la Giordania». A tirare un sospiro di sollievo, sul fronte ebraico, resta Moshe Shahal, il ministro della polizia. La visita di Clinton in un'area della città abitata da una popolazione palestinese ostile, si lascia andare Shahal, «avrebbe causato un forte mal di testa» a tutti gli addetti alla protezione del Presidente. «Una grana in meno», sospira il preoccupatissimo ministro. □ U.D.G.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ «Questa missione è un investimento i cui dividendi si vedranno in futuro». Un colloquio di tre ore, una «chilometrica» conferenza stampa non erano riusciti a sciogliere l'interrogativo: «Insomma, la visita di Clinton nella «tana del leone» di Damasco si era risolta in un successo o in un fallimento?». La valutazione virgolettata è del segretario di Stato americano Warren Christopher, custode delle segrete cose diplomatiche, e lascia aperta la porta alla speranza. Tanto più, commenta un collaboratore del Presidente che «sarebbe stato davvero assurdo pensare che Assad si sarebbe accodato al carro della pace ventiquattrore dopo l'abbraccio tra Rabin e Hussein». Ancor più ottimista appare un altro assistente del Presidente, presente al colloquio con Assad, che azzarda: «Entro sei mesi Siria e Israele potrebbero siglare un accordo di pace».

Fa professione di fede, l'infaticabile Christopher, che ha imparato a «decodificare» le posizioni siriane nei cinque viaggi che ha effettuato in pochi mesi a Damasco.

L'ottimismo di Christopher

Ma se le espressioni del volto hanno un qualche significato, quella sfoggiata da Bill Clinton nella conferenza stampa congiunta con Assad non è certo delle più «sfolgoranti». Intendiamoci: il pragmatico Assad sa bene che non è più tempo di scontri frontali e ha alternative. «Se non ci fosse questo desiderio - puntualizza un po' infastidito alla domanda di un giornalista - non vi sarebbe alcun motivo per questo incontro (con Clinton) per la Siria, prosegue, il pieno impegno nel processo di pace è «una indiscutibile scelta strategica». A condizione... E qui inizia il dif-

IN PRIMO PIANO

Rabin esorta gli Usa a mettersi alla testa della lotta contro il terrorismo islamico

La Knesset accoglie Bill: «Ferma gli ultrà»

■ Una corona di fiori deposta davanti a quella fiamma che ricorda i soldati israeliani caduti in mezzo secolo di guerre con gli arabi: così, con questo omaggio a «coloro che hanno sacrificato la loro vita per il proprio Paese», Bill Clinton ha iniziato la sua ultima, impegnativa, fatica in terra israeliana: la visita alla Knesset. Ad attendere erano in tanti: tutti i deputati e centinaia di ospiti che assieparono le tribune dell'austera sala del Parlamento. Un appuntamento tutt'altro che rituale quello alla Knesset: davanti a sé, infatti, il Presidente americano aveva i rappresentanti di un Paese ferito, sospeso tra paura e speranza, ancora incerto se credere sino in fondo alla possibilità di fare la pace, dopo gli anni del sangue e dell'odio, con i vicini arabi. Più delle immagini felici dell'intesa con la Giordania, in quell'aula si sono materializzati i «fantasmi» dei civili israeliani dilaniati a Tel Aviv da una bomba di «Hamas». Ed è la lotta contro il terrorismo il filo conduttore dell'intervento di Yitzhak

Rabin. A Clinton il primo ministro israeliano rivolge un appello «presante»: porsi alla guida della lotta contro il terrorismo islamico «che può uccidere la pace e rischia anche di attraversare l'Oceano», e di minacciare quindi gli Stati Uniti. Rabin assicura il capo della Casa Bianca: «Israele vuole una pace generale, con tutti i Paesi arabi e con il mondo islamico». In questo contesto, prosegue il primo ministro, «il trattato di pace con la Giordania rappresenta un importante passo in avanti verso la fine della guerra in questa tormentata regione», ma altri ostacoli dovranno essere superati prima di poter parlare della nascita di una «nuova era di pace in Medio Oriente».

E una «pace globale» non sarà mai possibile senza la garanzia di sicurezza per i cittadini d'Israele: su questo punto Rabin ha particolarmente insistito. «Ma la pace - ricorda - ha anche dei nemici, che seminano il terrore, che sparano senza distinzione». Sul banco degli accusati il primo ministro chiama

innanzitutto l'Iran, che Israele denuncia come il «grande sponsor» dell'arcipelago terroristico islamico. Nessuna pace è possibile con gli «Hamas» gli «Hezbollah», con i «nuovi sicari dell'Islam». «Israele - scandisce Rabin - non intende arrendersi al terrorismo» e si augura che gli Stati Uniti sappiano contenere questo pericolo «così come contengono l'Irak di Saddam Hussein».

Un appello che Clinton non lascia cadere. «I mercanti del terroismo - afferma - non possono e non devono vincere, perché loro sono il passato, mentre noi siamo il futuro». In quel passato di sangue si iscrive anche la morte di Nachshon Wachsmann. E ai genitori del giovane caporale ucciso dai terroristi di «Hamas», che sedevano nel palco di onore della Knesset, il Presidente Usa si è rivolto direttamente, per rendere omaggio alla memoria del loro «coraggioso figlio e per un dolore portato con grande dignità». Ma in quell'aula gremita, Clinton ha voluto trasmettere an-

che un messaggio di speranza. Poche ore prima, a Damasco, aveva incontrato il presidente siriano Hafez Assad. Il capo della Casa Bianca sa bene quanta diffidenza esista ancora in Israele nei confronti di quell'«astioso interlocutore», sa di quanto sarà difficile convincere l'opinione pubblica ebraica della necessità di ritirarsi dalle alture del Golan per giungere ad un'intesa con i «nemici siriani». Ma ai suoi interlocutori, Clinton ha ribadito la sua convinzione: i dirigenti siriani «sono sen nella loro intenzione di procedere verso la pace». «Per la Siria - spiega - si tratta di una scelta strategica. Qualcosa sta cambiando, ed occorre fare di tutto per favorire questa evoluzione». Poco prima, in un colloquio riservato con Rabin, Clinton aveva fatto riferimento a quei «sacrifici» necessari per raggiungere un accordo con Damasco. Davanti alla Knesset, il Presidente americano è più «diplomatico», ma non rinuncia a sottolineare che: «la pace sarà possibile solo se tutti sapranno rinunciare a

qualcosa, se sapranno prestare ascolto non solo alle proprie ragioni ma anche a quelle dell'altra parte in causa». Sferza Israele, Clinton, lo incita a «commettere sul futuro», ma al contempo lo assicura: gli Stati Uniti faranno sempre in modo di garantire che «Israele sia in grado di difendere se stesso». Ecco allora ricordare il monito lanciategli molti anni fa dal suo maestro spirituale: «Se abbandonerai Israele - disse a un Clinton ancora molto giovane - Dio non ti perdonerà mai». «L'America sta dalla vostra parte», conclude Clinton. Le sue parole vengono accolte da un'ovazione della Knesset. «L'uomo di Washington» ha conquistato Israele. «Possiamo fidarci» si lascia sfuggire un deputato della destra religiosa. Clinton ha garantito amicizia e sostegno, ma ha anche incitato Israele a compiere dei sacrifici per un bene «superiore»: quello della pace. Sta ora a coloro che l'hanno applaudito dimostrare di aver recepito quel messaggio. In tutte le sue parti. □ U.D.G.

Questa settimana

NITRATI E SOLFITI COME VA?

Partecipate alla nostra inchiesta! Spediteci la scheda che trovate sul numero in edicola

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 27 ottobre